

Massimo Vigna-Taglianti

**Sviluppo del Sé e identità di genere.**  
**Alcune note teorico-cliniche**

**Introduzione**

Questo scritto è il frutto di alcune riflessioni basate sia sul lavoro clinico svolto per molti anni con diversi adolescenti sia su un arricchente lavoro di supervisione che ho condotto nel corso degli ultimi anni discutendo il materiale di neuropsichiatri infantili e psicologi clinici di un Servizio di NPI dell'ASL di una cittadina piemontese, alle prese con bambini che afferivano a una sezione dell'ambulatorio, sviluppatasi quasi *ad hoc*, in relazione alle numerose richieste di consultazione che giungevano al servizio recando come diagnosi d'invio la dicitura "Disturbo dell'identità di genere" anche quando si trattava di bambini e bambine molto piccoli (tre-cinque anni di età) o di preadolescenti.

Le questioni legate allo sviluppo della dimensione identitaria – e in particolare all'identità di genere così come molti degli interrogativi concernenti il femminile e il maschile – possono essere affrontate secondo prospettive epistemologiche e modelli teorici diversi che possono però integrarsi in maniera feconda.

In questo senso possiamo osservare che Edipo e la sua metafora rappresentano ancora, per certi versi, il cardine "organizzatore" dei processi di simbolizzazione e di individuazione-differenziazione: elementi indispensabili per favorire la cesura del legame arcaico con la madre e per trasformare la perdita in mancanza e desiderio (Nicolaidis, 1979). Per Greenberg (1991), infatti, l'Edipo è una straordinaria invenzione analitica, una cornice all'interno della quale concettualizzare le dinamiche familiari e i loro residui nella vita psichica del bambino: «Come l'Edipo di Sofocle, ogni bambino è destinato a seguire i suoi desideri, e in questo modo rimane coinvolto in un dramma intenso e appassionato senza una facile soluzione» (Mitchell, 1995, p. 39).

Proseguendo secondo questa prospettiva d'integrazione tra filoni di pensiero mi pare indispensabile accostare alla configurazione edipica che reca intrinsecamente il messaggio della differenza e dell'alterità – dell'altro da sé, ma anche di sesso e di generazione diversi – un'altra visuale, quella bioniana, che tiene conto del progressivo

sviluppo delle nostre capacità specie-specifiche di mentalizzazione e che vede nell'incontro e nella dialettica contenitore-contenuto e concavo-convesso il *big-bang* della vita psichica e le sue successive vicissitudini (Ferro, 2004).

Alla luce di questa teorizzazione affinché nasca un pensiero capace di dare rappresentabilità alle emozioni – segnale quest'ultimo di un funzionamento psichico “sufficientemente buono” – e si sedimentino progressivamente nell'Io quelle relazioni oggettuali responsabili dell'organizzazione di un nucleo identitario stabile, è indispensabile l'accoppiamento emotivo tra due menti: un accoppiamento intersoggettivo intimo e profondo dove il “maschile” ♂ è sinonimo di elementi sensoriali e proto-emozionali grezzi da elaborare (contenuti o ipercontenuti beta), via identificazione proiettiva, attraverso la funzione alfa. Una funzione che, trasmessa contestualmente allo svolgersi del processo stesso, andrà a costruire progressivamente un contenitore concavo e recettivo – connotato dunque al femminile ♀ – in grado di donare raffigurabilità alle esperienze sensoriali ed emotive (Bion, 1962a, 1962b; Ferro, 2010).

Nelle relazioni interpersonali potranno allora verificarsi accoppiamenti mentali di tipo ♀♂, caratterizzati cioè da una fertile eterosessualità psichica, nei quali «vi è chi penetra e chi si lascia penetrare, chi accoglie e chi riceve accoglienza, in una costante reciproca alternanza di ruoli» (Ferro, 2007, p. 132). Ma potrà anche accadere invece di ritrovarsi in situazioni di disfunzionamento mentale: «Un bambino che proietta elementi beta che non vengono accolti da una mente non disponibile realizza la seguente situazione ♂♂: un “pieno” emotivo che trova un altro “pieno” emotivo» (Ferro, 2007, *ibid.*) senza un accoppiamento mentale e una trasformazione autentici. Una relazione di tipo fusionale in cui non circolano emozioni forti realizza invece «una situazione ♀♀ con gli stati emotivi intensi che rimangono scissi da un'altra parte, sinché un domani irromperanno, magari con sintomi o tsunami emotivi» (Ferro, 2007, *ibid.*).

Per il discorso che intendo sviluppare considererò quindi *maschile* e *femminile* come *aspetti mentali* e come *caratteristiche del funzionamento psichico* in senso più ampio, piuttosto che unicamente come identificazioni di genere ed espressioni di fantasie conflittuali omicide e incestuose “triangolate” che vanno a costituire il complesso di Edipo, il cui

mito, per la psicoanalisi, è divenuto la narrazione cruciale secondo cui si organizza lo sviluppo psicologico umano (Ogden, 1986, 2009).

Muovendo da queste coordinate teoriche vorrei allora proporre l'ipotesi secondo la quale il *destino ambientale* s'intreccia in maniera complessa e delicata con il *destino biologico* dell'individuo: organizzazioni identitarie specifiche del Sé potrebbero strutturarsi fin dall'infanzia (attraversando l'adolescenza per giungere fino all'età adulta) a partire da situazioni peculiari di assenza o di deficit – concreto o simbolico – delle cruciali funzioni di *rispecchiamento* e *riconoscimento* che il *caregiver* deve svolgere per promuovere, attraverso la sua permeabilità e recettività, le spinte soggettivanti intrinseche allo sviluppo dell'alterità.

Per comprendere meglio il delicato percorso evolutivo che compete a ciascuno di noi per emergere e differenziarci come individui dotati di un adeguato senso di *agency* – frutto di un Sé coeso ed efficace nei confronti della realtà – ci viene in aiuto Winnicott (1945, 1949, 1950, 1967) secondo il quale un momento delicato nello sviluppo del Sé è rappresentato dalle situazioni in cui avviene un *impingement*, cioè una interferenza e una pressione ambientale – che provocano nel bambino risposte dal significato protettivo per il vero Sé.

Sempre secondo Winnicott però, più il bambino è piccolo e più si trova in uno stato di assoluta dipendenza; dunque il risultato dell'interferenza ambientale sarà la formazione di un falso-Sé: cioè di un'organizzazione difensiva. Solo quando il bambino sarà più grande, e quindi più stabile sarà in lui la differenziazione tra il sé e l'oggetto, la sua risposta naturale sarà l'odio. Questo odio però può essere un sentimento terribilmente catastrofico, in particolare quando il bambino sente che l'amore della madre non sopravvive al proprio odio; se al contrario il bambino percepisce che la madre è capace di resistere al suo odio, la amerà ancora di più. Il sopravvivere agli attacchi aggressivi da parte della madre favorisce pertanto nel neonato il riconoscimento della *realtà esterna condivisa* (Winnicott, 1969, 1971). Se però la *madre-oggetto-soggettivo* non è in grado di sopravvivere a questi attacchi e vi risponde con ritorsioni allora la distruttività vera e propria diventerà un tratto caratteristico del bambino. Questa distruttività evocherà dei meccanismi di difesa per cui l'aggressività potrà essere massicciamente inibita oppure essere messa in atto.

Nello specifico in questo lavoro mi soffermerò su alcune situazioni caratterizzate, per il complesso intrecciarsi dei fattori sopra delineati, da una più o meno marcata *disregolazione dello sviluppo della dimensione identitaria maschile*. Intendo qui come *maschile* – lo ripeto – una sfera di emozioni, fantasie e identificazioni inconscie che possono organizzarsi o no in un principio vitale in grado di divenire il *nucleo di una più stabile identità*. In particolare, nella mia esperienza clinica, ho osservato che in assenza di un padre capace di svolgere una funzione *regolatrice e modulatrice* – che si tratti del genitore reale e/o di una funzione paterna presente e attiva nella mente della madre – può venirsi a costituire un grumo minaccioso e scisso di emozioni grezze non rappresentabili e dunque difficilmente e precariamente gestibili.

Questo nucleo dissociato di impulsi e di emozioni senza nome metterà, infatti, duramente alla prova, nel corso dello sviluppo, un contenitore psichico fragile, funzionante prevalentemente lungo l'asse *rigidità-incontinenza*. Tale fragilità dell'apparato per pensare è strettamente correlata – dal mio punto di vista e nelle situazioni cliniche che illustrerò tra poco – non solo alle vicende traumatiche costituite dalla perdita o dall'assenza di un “oggetto paterno” (prima di tutto interno alla mente della madre stessa) ma anche alle caratteristiche – preesistenti e/o concomitanti tali eventi – del contenitore psichico materno e della qualità delle sue capacità trasformative e di *mirroring*.

Come vedrete, i due casi che presenterò – un bambino e un adolescente – intercettano aree diverse del disturbo identitario correlato a un disarmonico sviluppo del Sé. Nelle situazioni cliniche cui sto facendo riferimento, infatti, l'*impingement* cui ho fatto cenno in precedenza si è tradotto – tramite vicissitudini psichiche d'incorporazione e di estrazione avvenute nell'onda lunga della relazione – in veri e propri “modelli operativi inconsci” che hanno interferito pesantemente sulla possibilità di sviluppare una vita psichica individuata e autentica: questi *moduli relazionali introiettati* assumono a volte un carattere così dominante nel mondo interno del soggetto da determinare – come suggerisce Vallino (2002) – un “collasso” delle *identificazioni normali* a favore invece di *identificazioni patologiche*. Quest'autrice differenzia infatti le *identificazioni normali*, nelle quali l'interiorizzazione di relazioni intersoggettive evolutive incanala lo sviluppo del Sé verso un funzionamento mentale più sano, da quelle *patologiche*. Queste ultime sono quelle che

al contrario, «non integrandosi nel processo evolutivo, si incistano nella mente e restano scisse come corpi estranei al resto del funzionamento psichico [...]. Il risultato è un notevole indebolimento delle capacità di pensare nonostante funzioni dell'Io apparentemente intatte e robuste» (Vallino, 2002, p. 7).

*«Volevo nascere femmina...»*

La mamma di Federico, una giovane donna di circa trent'anni, si rivolge al servizio di NPI quando il bambino ha circa tre anni e mezzo. Federico porta gli occhiali e ha un visino minuto, molto serio: lo sguardo a tratti è cupo e severo.

Al momento dell'accettazione la mamma comunica – come se parlasse in terza persona – che «*il bambino è figlio di ragazza madre*». Prosegue poi affermando che lei e Federico attualmente vivono con il suo nuovo compagno e la bimba di lui, che il papà di Federico è assente e che «*il bambino fa giochi da bambina*». Per questo fatto viene preso in giro dai compagni di asilo.

Durante il primo colloquio la signora racconta di essersi trasferita in una piccola cittadina piemontese per vivere con Pietro, un giovane uomo conosciuto in un blog riservato a genitori *single*. Parla di Federico come di un bambino molto vivace, irrequieto e difficile da gestire, che alterna comportamenti affettuosi ad altri aggressivi. Ma ciò che la preoccupa di più è il fatto che il bimbo è «*irresistibilmente attratto dai giochi da femmina e da tutto ciò che è molto femminile*». Vuole giocare con le bambole, chiede con insistenza che gli vengano regalate le *Barbie* vestite da principessa, adora le *Winx* di cui guarda tutti i cartoni, chiede insistentemente di indossare abiti femminili molto decorati e di colore rosa e vuole mettersi lo smalto sulle unghie. La signora si sente sconvolta di fronte a queste sue richieste e non sa come comportarsi: ogni tanto lo asseconda ma il più delle volte no, anche perché quando cerca di dissuaderlo o quando oppone rifiuti alle sue richieste, si trova di fronte a crisi di disperazione da parte del bambino.

Un'altra cosa che la preoccupa è che Federico insiste per ripetere tante volte un gioco in cui interpreta il ruolo di una principessa che viene svegliata con un bacio dal principe, facendo interpretare il più delle volte il ruolo del principe a Pietro.

Federico adora Sara – la figlia del compagno, maggiore di cinque anni – e cerca di imitarla in ogni modo. È geloso di lei e sovente si contendono le attenzioni del compagno della signora. Federico e la mamma vivono con quest'uomo da quando il bimbo aveva circa due anni: lei ha detto quasi subito a Federico che Pietro (che il bambino chiama da sempre papà) non è proprio il suo papà, cioè «*non è il papà che ha dato a mamma il semino e che poi è dovuto andare via*». Quel papà è Luigi.

A questo proposito la signora racconta che la gravidanza di Federico è stata inattesa ma poi accolta bene e condivisa insieme all'uomo con cui aveva una relazione ormai consolidata da un po' di tempo. A quell'epoca entrambi vivevano con i propri genitori. Dopo i primi mesi di apparente entusiasmo Luigi aveva iniziato a esitare: sembrava preoccupato per le ansie che la paternità aveva suscitato nei propri genitori, due persone molto anziane.

Recentemente essa ha ripreso i contatti con Luigi e quest'ultimo avrebbe manifestato l'intenzione di riconoscere il bambino. L'estate scorsa lei e Federico hanno incontrato alcune volte gli anziani nonni e il padre ai giardini. Federico avrebbe detto al padre: «*Tu sei Luigi? Allora tu sei il papà del semino!*». In quelle occasioni Luigi avrebbe giocato e parlato un po' con il bambino chiedendogli anche «*Ti dispiace se vengo a trovarti?*» e Federico avrebbe risposto: «*Sì!...ma non porti via mia sorella Sara?*».

La signora sta cercando di ottenere dal padre il riconoscimento del figlio e della questione se ne sta occupando un avvocato, ma tra lei e il padre del bambino ci sono ovvi conflitti sulle modalità di questo “riconoscimento”.

Federico sta molto volentieri con Pietro, uomo calmo, affettuoso e paziente: con lui è molto tranquillo. Pietro però è un tipo riservato che la sera si ritira nella sua stanza a suonare e non resta con la mamma e con i bambini. A questo proposito Federico vive dei momenti di delusione e di esclusione.

Con la mamma le cose sono molto diverse: Federico è molto richiedente e vivace ed essa a tratti lo vive come un peso; si spazientisce e il bambino diventa irrequieto. Spesso si sente molto stanca ed esaurita, per esempio quando Federico è malato e non può andare all'asilo: quando il piccolo è a casa per lei «*è pesantissimo*», il tempo non passa mai, lui diventa sempre più agitato, forse «*si stufa*».

Nei colloqui successivi la signora aggiunge altri particolari alla complessa vicenda.

Secondo lei Federico vive Sara come una “principessa”, la vede come la sorella fortunata che ha tante cose che lui non ha; soprattutto che ha una mamma e una papà che invece a lui dice di non essere il suo vero papà.

«*E come si fa a farglielo capire!*», esclama la signora.

Ogni tanto le sembra che Federico abbia il desiderio di essere come Sara o addirittura di essere Sara. Per di più dice cose che la colpiscono e la disorientano, per esempio che da grande vuole sposare la mamma o che vuole tornare nella sua pancia; altre volte vuole «*le principesse, il principe e anche il castello delle principesse*», oppure vuole un cane, ma lei ha detto «*No! un cane proprio no!*». Inoltre, via via che sta crescendo, il bambino le pone domande alle quali lei non sa rispondere: chiede, per esempio, di quel papà che aveva paura di fare il papà o perché lui ha il cognome della mamma e Sara quello di Pietro; o ancora perché Pietro non può diventare il suo papà.

La signora pare sovrastata dal dolore e gli risponde che lui è fortunato ad aver trovato Pietro che gli vuole bene. Ma il bimbo continua a «*fare i capricci tutto il giorno*», si lamenta e vive ogni cosa come un’ingiustizia. La mamma non ha, al momento della consultazione, altra risorsa che non quella di cercare di spiegargli i fatti su un piano logico-razionale ma è in difficoltà ad accogliere i vissuti emozionali del bambino per quelli che sono. E a questo che facevo riferimento quando sottolineavo il deficit di permeabilità della mente del *caregiver*.

Essa gli spiega i dati di realtà contando sul fatto di essere capita da lui – «*sperando di fargli pena*» dice – ma il piccolo diventa sempre più arrabbiato e più accanito nei suoi confronti. Di fronte ai desideri del suo bambino impossibili da esaudire – segnatamente quello di avere un padre – la mamma di Federico, consapevole di farlo soffrire, è impotente e paralizzata in una situazione di stallo.

Senza entrare troppo nel dettaglio della presa in carico, che è stata lunga e complessa ed è sfociata in un lavoro terapeutico con il bambino affiancato da colloqui periodici con la mamma, vorrei tratteggiare brevemente alcune delle relazioni oggettuali e delle identificazioni inconsce caratterizzanti il mondo interno e il funzionamento psichico del bambino, per come sono emerse sullo scenario analitico declinandosi nella

dimensione interpersonale dell'incontro terapeutico. Desidero in particolare focalizzare qui l'attenzione su alcuni filoni interattivi che sono andati delineandosi attraverso le comunicazioni verbali e para-verbali del bambino e che mi permetteranno di sviluppare alcune riflessioni in merito alle questioni sollevate in precedenza. Fin dalle prime sedute, infatti, sono andate strutturandosi alcune sequenze di gioco che hanno acquistato, nel corso del trattamento, una dimensione sempre più articolata.

Il primo gioco che si è strutturato nel corso della terapia, ripetendosi quasi identico per molto tempo nel corso delle sedute, riguardava la vicenda di un piccolo cagnolino affamato (un cagnolino di peluche a disposizione nella scatola dei giochi) che viveva inizialmente «murato» dentro una casetta costruita con dei cuscini di gommapiuma: il cucciolo aveva molto bisogno di “cibo” che accumulava progressivamente dentro la casa diventando via via più capace di uscire dalla casetta per procurarsi il cibo stesso.

Pur senza voler saturare troppo questo suggestivo materiale clinico con riflessioni in après-coup, nella sequenza di gioco appare piuttosto evidente come, grazie alla progressiva costruzione di uno spazio transizionale che fornisce le garanzie tipiche di quello spazio illusorio intermedio tra la realtà e la fantasia, Federico iniziò a dare forma e volto a una vicenda inter-psichica precoce che ha determinato una sorta di “sequestro” e di “segregazione” di aspetti infantili istintuali e bisognosi di sé che iniziano finalmente a circolare in cerca di nutrimento affettivo.

Nel prosieguo della terapia egli si fece via via più capace di esprimere anche la sua aggressività e la sua distruttività e alcuni giochi iniziarono a ripetersi divenendo illuminanti messe in atto di copioni intrapsichici e interpersonali che riprendevano vita nella terapia. Uno di questi prevedeva che una strega cattiva imprigionasse il cagnolino al quale venivano fatte «cose brutte» (in quel momento della terapia il bambino aveva cinque anni e mezzo): Federico era un cane più grande che gli faceva ripetutamente pipì e cacca addosso. Poi toccava a Federico subire lo stesso trattamento. I cani venivano poi “lavati” e accuditi dalla terapeuta che rappresentava un mago buono. Un'altra drammatizzazione di quel periodo metteva in scena invece un quadretto familiare nel quale c'erano una mamma – la “*padrona*” – e due cagnolini: un maschio e una femmina. La *mamma-padrona*

portava a spasso i cagnolini e durante la passeggiata il maschietto istigava continuamente la femminuccia a combinare dei guai ma quest'ultima era brava e ubbidiente e non faceva mai pasticci. Quando infine rientravano tutti a casa, la mamma metteva in castigo il maschietto, anche perché “sporcava” continuamente per terra; la punizione era lunga e severa: il cagnolino doveva stare fuori sul balcone e senza pappa.

In parallelo allo svolgersi di queste drammatizzazioni Federico cominciava a mostrare un misto di attrazione e terrore per le forbici che aveva trovato nella scatola. Inizialmente non le voleva neanche vedere e chiedeva alla terapeuta di nasconderle o di allontanarle, ma mano a mano che la relazione terapeutica procedeva egli non solo divenne capace di utilizzarle ma di usarle anche in modo molto determinato per tagliare i capelli ai personaggi femminili della famiglia, cosa – lui diceva – che la mamma non voleva lui facesse alle sue bambole: *«quando ci provo la mamma diventa scostumata!»*. Queste “prove tecniche” di padronanza della propria aggressività e dei potenziali effetti che quest'ultima sortiva sull'altro iniziarono a divenire sempre più frequenti ed esplicite sia nei contenuti – per esempio un giorno tagliuzzò i vestiti anche dei personaggi maschili della famiglia, esclamando soddisfatto e al tempo stesso spaventato: *«Ho fatto un casino grosso!»* – sia nei modi con cui interagiva con la terapeuta che divennero presto decisamente più “rudi” e improntati, per certi versi, alla caricatura di uno stereotipo “maschile”.

In ultimo, un altro filone rappresentativo fu quello che riguardava, in modo forse più esplicito, il nodo dolente delle matrici fantasmatiche profonde alla base del suo desiderio di “diventare femmina”. Preceduto da molti timidi abbozzi e tentativi abortiti, volti a tastare il terreno e cioè la risposta emozionale della terapeuta, Federico decise, infatti, in una seduta, di interpretare lui stesso la *«padrona dei cani»* e si travestì come poté, con il materiale a disposizione nella stanza, da “femmina” – come lui stesso diceva – mettendosi le scarpe in modo da sembrare sui tacchi e *truccandosi* con i pennarelli.

*«Ero una femmina grande – disse – una femmina di dieci anni!»*

La terapeuta lo invitò a proseguire: *«Una femmina? Grande?»*

*«Sì, io volevo nascere femmina!»;*

*«Davvero? E perché?»*

«Ero una femmina...che la mamma e il papà erano morti...».

Poi, visibilmente spaventato, aggiunse: «Presto! Aiutami a pulirmi...che la mamma... se mi vede così... mi ammazzab!».

### **Alcune riflessioni teorico-cliniche**

Nella situazione che ho appena descritto, è piuttosto evidente il potenziale traumatico legato alla assenza di una istanza paterna “terza”, garante e separante la coppia primordiale madre-bambino. Il padre, come potenziale rivale edipico, si presenta, sul livello narcisistico primitivo, principalmente come un *protettore* di cui si ha un gran bisogno (McDougall, 1982).

Volendo fare un passo in avanti, mi sembra indispensabile prendere in considerazione l’illuminante contributo di Loewald sull’Edipo (1979). Egli – in maniera per nulla scontata – ha posto l’accento sul fatto che transitare le vicende edipiche, anche sul piano corporeo, fa inevitabilmente parte del processo emotivo per cui gli esseri umani crescono, invecchiano e muoiono. Per Loewald il conflitto edipico è sostanzialmente un confronto tra generazioni, una battaglia accanita per l’autonomia, l’autorità e la responsabilità, dove i genitori vengono *attivamente rifiutati, combattuti e distrutti, in varia gradazione* (Loewald, 1979).

I problemi sorgono laddove si creino le condizioni per non poter commettere questo parricidio in sicurezza: la battaglia edipica richiede, infatti, oppositori in salute, che contrastino l’attiva spinta all’emancipazione da parte dei figli. Un’assenza di autorità genitoriale non pone freni alle fantasie omicide e di rivolta dei figli che divengono troppo spaventose per la loro mente. In queste circostanze i bambini, per proteggersi dal timore di danneggiare realmente – sulla scorta delle loro spinte all’individuazione – coloro che amano, rinunciano ai loro impulsi distruttivi adottando atteggiamenti colpevolizzanti nei confronti dei loro stessi sentimenti o ricorrendo a una autotomia del Sé. Per Loewald in sostanza la presenza del padre permette ai figli di distruggere psichicamente i propri genitori in un clima di relativa sicurezza, per potersi in definitiva appropriare di ciò che essi sentono come amabile e ammirevole nel proprio padre e nella propria madre.

La complessità della questione aumenta se consideriamo però che con il livello edipico s'intreccia un livello più arcaico – pre-edipico – correlato ai momenti cruciali della soggettivazione, nei quali il sopravvivere della madre agli attacchi aggressivi del bambino favorisce in quest'ultimo – come ho già sottolineato in precedenza – il riconoscimento di quell'*universo di significati condivisi*, anticipato da Winnicott (1969, 1971) e recentemente riconcettualizzato alla luce dell'*Infant Research*. Infatti allo strutturarsi di organizzazioni identitarie come quelle che ho descritto paiono concorrere altri imprescindibili fattori, primo fra tutti quelli addebitabili a un livello molto più primitivo caratterizzato da un precario funzionamento delle funzioni alfa della mente del *caregiver* che può causare l'introiezione di un *oggetto non in grado di capire* (Bion, 1962a).

In questi casi la sofferenza psichica non origina quindi solamente dalla mancanza di un oggetto – parafrasando Winnicott – “sufficientemente differenziato” con cui identificarsi o dal timore dei propri impulsi aggressivi e incestuosi in mancanza di un limite garantito dall'autorità paterna, ma scaturisce piuttosto da un *diniego* e da un *non riconoscimento* che esplicano la loro azione “demolitrice” sul senso stesso di esistere (Vallino, 2004) svuotandolo di significato e realizzando una costellazione affettiva molto vicina a quella che Ferenczi (1929) ha descritto come “*il bambino male accolto*” e i cui effetti devastanti sono stati esplorati da diversi autori (Borgogno, 1999; Vigna-Taglianti, 2013).

Questa dinamica relazionale era particolarmente presente e attiva, a mio avviso, nel caso di Federico: un bambino per l'appunto *non riconosciuto*, prima ancora sul piano mentale che non su quello biologico. Ma a questa ferita profonda inferta al valore di sé – una sorta di *stigmata* pronta a risvegliarsi a ogni minima sollecitazione – si aggiungeva un altro aspetto dal potenziale traumatogeno che sembrava dispiegarsi anche sul versante materno nella misura in cui la mamma, pur essendo in qualche modo consapevole del dolore di Federico per l'assenza del padre, non sembrava sufficientemente attrezzata (in relazione con un *cotè* depressivo che emerse sempre di più nel corso dei colloqui) per far fronte alle reiterate richieste di *riconoscimento*, da parte di Federico, sia della confusione che della sofferenza originate da questo “*gran rifiuto*” paterno, congenito nella sua vita; pensiamo, per esempio, al gioco drammatico del cagnolino per così dire “abusato” con la “doccia” di escrementi; una scena certamente suggestiva di molti possibili livelli

interpretativi, compreso quello di una scena primaria crudele e svalutante, ma indubbiamente anche correlata al sentirsi “cagato” via.

Un altro punto che mi pare rilevante nella storia di Federico riguarda il fatto che il bambino poneva a tutti gli adulti che si occupavano di lui l’urgenza della propria inalienabile soggettività, quella di un bambino impotente e deluso, reso rabbioso e confuso da accadimenti che non poteva in alcun modo dominare, comprendere e accettare. Da qui l’intolleranza all’ingiustizia e alle più piccole frustrazioni.

In particolare *l’essere maschio* sembrava generare in Federico una serie di angosciosi interrogativi, di per sé già difficilmente rappresentabili e che inoltre non trovavano un’adeguata risposta di significazione affettiva: «*Perché papà non mi vuole? Cos’ho che non va?*». Forse i maschi, per qualche incomprensibile motivo, non suscitano l’interesse dei papà e perciò vengono rifiutati mentre le bambine e le mamme piacciono e meritano dunque l’amore del padre? In questo senso il maschile potrebbe venire a coincidere con un insieme di emozioni e d’impulsi libidico-aggressivi – il cagnolino affamato – che non trovano un adeguato contenitore per essere alimentati e gestiti: da qui l’idea che essere maschi è uguale a fare “*un casino grosso*”, non sopportabile per l’altro. Questi timori sembrerebbero andare a saldarsi con quelli edipici relativi ai propri desideri e alla propria aggressività alla quale non è posto un limite paterno: si è allora banditi – come Edipo all’inizio della sua tragedia – per la minaccia che si rappresenta (il cagnolino maschio messo in castigo sul balcone senza cibo).

Nascere o divenire femmine rappresenterebbe allora da un lato una via di fuga da tutto ciò: il risultato di un’*identificazione con l’aggressore* (Ferenczi, 1932) che permette di compiacere l’ambiente psichico in cui si cresce. Si strutturerebbe in sostanza un falso Sé “di genere” in cui vengono sacrificati, per l’impossibilità di essere riconosciuti e amati, aspetti più originari ma anche più turbolenti del Sé. Ne consegue un deficit di soggettivazione che in questo caso si esprimeva come una trasformazione – un’autocastrazione? – della propria identità di genere. Inoltre il “*nascere*” o “*divenire femmina*” – identificandosi cioè in una fantasia onnipotente con la propria madre – pare per altri versi soddisfare per Federico un’esigenza ancora più arcaica e delicata correlata al suo vissuto di “orfanità psichica”: cioè quella di divenire lui stesso la propria madre,

percepita come troppo difficile da raggiungere e da “penetrare” emotivamente ma al contempo capace comunque di generare l’interesse e l’amore di un padre.

## Conclusioni

Per concludere, vorrei condividere con voi un altro breve frammento clinico relativo alla storia di un break-down adolescenziale che apparentemente non avrebbe nulla a che fare con l’area di un disturbo di identità di genere; e parve così anche a me al suo esordio. In realtà, come l’analisi mostrò in seguito, nella storia e nel trattamento di questo ragazzo si evidenziarono, sebbene in forma più sfumata e prevalentemente a livello psichico profondo, alcune delle dinamiche relative all’intrecciarsi del potenziale disturbante delle identificazioni narcisistiche inconse con lo sviluppo della componente identitaria di genere.

Nel luglio di parecchi anni fa ricevetti una telefonata in cui un giovane dalla voce profonda e dal tono deciso mi chiedeva un appuntamento: il modo cortese ma risoluto e il piglio imprenditoriale concorsero a produrre in me un’immagine ben definita: “vidi” infatti, mentre chiudevo la telefonata, un giovane ingegnere in abito grigio. Fu quindi con enorme stupore che, quando aprii la porta all’ora convenuta, mi trovai di fronte un allampanato adolescente dall’aspetto di un cucciolo smarrito.

Questo *incipit* si mostrò a posteriori emblematico di tutta la complessa storia di Paolo. A quel tempo egli aveva quindici anni, stava finendo la quarta ginnasio e da qualche settimana era stato assalito dal terrore della morte che si manifestava principalmente con l’idea fissa che *la vita avesse una fine*. La sera precipitava in uno stato di angoscia insopportabile e doveva farsi consolare da sua madre come un bambino molto piccolo. Fu questo il primo segnale della disarmonica saldatura tra il bambino di tre-quattro anni che chiedeva di dormire con la mamma e l’*ingegnere* che da qualche parte doveva pur esistere, dal momento che lo avevo intercettato nella comunicazione verbale telefonica e “visto” col preconcio.

Paolo era reduce, a quel tempo, da lutti recenti. In realtà nella sua storia spiccava però una perdita ben più antica, praticamente congenita alla sua stessa esistenza.

Egli non sapeva chi fosse suo padre.

Sua madre (un'energica donna dall'aspetto mascolino) aveva deciso, infatti, intorno ai quarant'anni, di fare un bambino a tutti i costi e aveva scelto di farlo con uomo – sposato e con famiglia – potenzialmente inoffensivo sul piano di possibili future pretese affettive sia come compagno sia come padre. Essa aveva sempre taciuto al figlio non solo l'identità del padre ma anche le ragioni della sua assenza. In un primo momento Paolo aveva pensato che il padre fosse morto, poi aveva fantasticato che fosse un caro amico della mamma che aveva immaginato essere in rapporti intimi con lei e infine si era apparentemente rassegnato all'idea che «*quell'uomo irrilevante esisteva e viveva da qualche parte*» ma giurava che non gli importava nulla né di sapere chi fosse né di conoscerlo e riteneva anzi che quella vicenda non c'entrasse proprio niente con la sua attuale sofferenza.

Anche la madre di Paolo sottovalutava profondamente sul piano delle implicazioni emotivo-affettive quello che chiamava il *problema del papà*. Razionalmente essa affermava che un figlio maschio potesse desiderare un confronto con il padre, ma siccome lo aveva cresciuto nello strenuo e costante tentativo di trasmettergli che in fondo del padre si potesse e si dovesse fare a meno (in ciò assolutamente non consapevole dell'implicita svalutazione nei confronti della dimensione maschile insita in questa protratta comunicazione) pensava di esserci riuscita, poiché Paolo – da bambino – non aveva mai chiesto notizie ed era sempre stato molto adeguato ed estremamente dotato intellettivamente. Del tutto trascurabile era parso, per esempio, il fatto che Paolo, da bambino, facesse spesso dei giochi che iniziavano in maniera innocua ma che si trasformavano presto in marachelle dal contenuto eclatante o potenzialmente così pericoloso da far sì che più volte accorressero i carabinieri o i pompieri, chiamati da qualche preoccupato vicino. Per esempio, spruzzare l'acqua dal balcone si trasformava nel tirare un gavettone sul cofano di un'auto; oppure giocare al *Piccolo Chimico* terminava con l'incendiare qualcosa, producendo scoppi e fumo che attiravano l'attenzione. Ma l'inconsapevole e urgente richiesta di un *Pronto Intervento Paterno* venne ignorata.

Del tutto inaspettatamente per entrambi quindi, un'antica e negata sofferenza fu portata alla ribalta dagli inevitabili rimaneggiamenti adolescenziali, che comportavano

mutamenti corporei e psichici all'insegna del lutto e del crollo delle idealizzazioni infantili.

A quei tempi Paolo era così ossessionato dall'idea della morte che sentiva di *dover lasciare a tutti i costi una traccia* per evitare di scomparire nell'oblio: avrebbe quindi dovuto inventare qualcosa o scoprire una grotta o aprire una via alpina che avrebbe portato il suo nome. Questo bisogno quasi compulsivo d'immortalità, profondamente legato al suo sentirsi inconsciamente *orfano e senza radici*, lo spingeva a desiderare continuamente di *trovare una guida* (l'istruttore di speleologia o il professore di filosofia) verso la quale assumeva però ben presto un atteggiamento polemico e svalutante utilizzando tutta la sua brillante intelligenza in maniera perversa e distruttiva; ingaggiava cioè una sfida dai toni apparentemente affabili ma in realtà subdolamente volta a mostrarsi grandioso e a mettere in scacco gli adulti, dimostrando con ciò che essi non erano davvero autorevoli se non tolleravano l'essere messi in discussione.

Non è questa la sede per descrivere nel dettaglio lo sviluppo del trattamento.

Desidero solo condividere un sogno a mio avviso illuminante – avvenuto dopo circa tre anni di analisi – che fornì una prima vivida rappresentazione di quali fossero state le vicissitudini psichiche che egli aveva dovuto affrontare nella gestione dei propri aspetti virili e i meccanismi difensivi che aveva messo in atto nella relazione, fantasmatica e reale, con un oggetto non solo difficilmente disposto ad accoglierlo emotivamente ma anche apertamente svalutante e respingente nei confronti dell'intero universo identitario maschile. Nel sogno Paolo si ritrovava ad armeggiare nei cassetti del comò di camera sua alla ricerca di un paio di slip da indossare, ma con sgomento crescente non solo vi trovava unicamente mutande rosa di foggia infantile, ma scopriva pure di indossarne un paio, anch'esse rosa e dall'aspetto di un ingombrante pannolone.

Il sogno permise di dare finalmente una forma rappresentabile alla drammatica vicenda di cui Paolo era stato suo malgrado protagonista e il cui risultato intra- e intersichico era stato un'identificazione con un mandato materno inconscio – nessun maschio in casa, se non come protesi fallica narcisistica – che aveva provocato l'alienazione dei suoi aspetti maschili attraverso una sorta di femminilizzazione, rappresentando così una via di fuga difensiva dal dolore di non aver sentito

adeguatamente riconosciuta e amata una parte costitutiva del Sé, e cioè il suo essere un maschio, con tutto ciò che questo comportava sul piano corporeo e psichico: un potente meccanismo adattativo che aveva però comportato il sacrificio di aspetti originari e costitutivi del Sé.

Anche nel caso di Paolo possiamo quindi ipotizzare che, per il complesso miscelarsi di diversi fattori psichici, fosse andato strutturandosi quel *falso Sé di genere* cui ho fatto cenno in precedenza, anche se nel suo caso prevaleva – in confronto a ciò che abbiamo osservato nella storia di Federico – una sorta di interfaccia fenomenica di “genere neutro”, frutto oltre che di *identificazioni alienate narcisistiche inconsce* (Faimberg, 2004) anche di una *autoscissione narcisistica* (Ferenczi, 1932; Bokanowski, 2001, 2005) attraverso la quale egli aveva *scisso* se stesso in una parte ferita, indolenzita e brutalmente distruttiva – il *wild baby* – e in un’altra parte onnisciente e insensibile, che tutto sa ma nulla sente: il *wise baby*. Il risultato era che alcuni degli aspetti scissi della sua personalità avevano assunto il ruolo di un genitore per l’appunto brutale nei confronti degli altri frammenti dissociati della sua mente: Paolo aveva, infatti, completamente alienato da sé ogni sentimento legato all’assenza della figura paterna sulla scorta del *diniego*, voluto e avvenuto anche da parte del suo ambiente psichico, della percezione dell’impotenza, del dolore e della rabbia correlati all’assenza stessa.

A proposito di quest’ultimo punto Faimberg (1981, 2012) ha evidenziato che il destino di chi è amato nella relazione narcisistica è quello di scomparire nella sua alterità; essa ha inoltre puntualizzato con chiarezza che il *wise baby* è “saggio” perché costretto a creare con i suoi mezzi le condizioni necessarie affinché i genitori si interessino a lui. Il *wise baby* sa in qualche misura anche meglio dei genitori (e in analisi anche meglio dell’analista) dove si collocano gli interessi narcisistici dei genitori stessi (o dell’analista). Per dipendere da genitori di questo tipo il *wise baby*, in sintesi, deve adattare i propri interessi – e forse persino il suo *genere* – all’interesse narcisistico dei genitori: qui starebbe la sua saggezza.

## Riferimenti bibliografici

- BION, W. R. (1962a). *A Theory of Thinking*. *Int. J. Psycho-Anal.*, vol. 43, 306-310.
- BION, W. R. (1962b). *Apprendere dall'esperienza*. Armando, Roma 1972.
- BOKANOWSKI, T. (2001). Le concept de "nourrisson savant". In Arnoux D., Bokanowski T. (a cura di), *Le nourrisson savant. Une figure de l'infantile*. Collection de la SEPEA, Paris, Éditions In Press, 13-32.
- BOLLAS, C. (1987). *L'ombra dell'oggetto*. Borla, Roma 1989.
- BOLLAS, C. (1989). *Forze del destino*. Borla, Roma 1991.
- BORGOGNO, F. (1999). *Psicoanalisi come percorso*. Boringhieri, Torino.
- BORGOGNO F., VIGNA-TAGLIANTI M. (2008). Il rovesciamento dei ruoli: un "riflesso" dell'eredità del passato piuttosto trascurato. *Riv. Psicoanal.*, 54 (3), 591-603.
- FERENCZI, S. (1929). Il bambino mal accolto e la sua pulsione di morte. In *Opere*, vol. 4, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.
- FERENCZI, S. (1931). Analisi infantili con gli adulti. In *Opere*, vol. 4, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.
- FERENCZI, S. (1932). Confusione di lingue tra gli adulti e il bambino. In *Opere*, vol. 4, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.
- FERRO, A. (2004). Psicoanalisi e narrazione: un modello della mente e della cura. *Psiche*, 2, 23-33.
- FERRO, A. (2007). *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- FERRO, A. (2010). *Tormenti d'anime*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- FREUD, S. (1887-1904) *Lettere a Wilhelm Fliess*. Boringhieri, Torino 1986.
- FREUD, S. (1909). *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)*. OSF, 6.
- FREUD, S. (1910-17). Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo. *Contributo alla Psicologia della vita amorosa*. OSF, 6.
- FREUD, S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. OSF, 8.
- FREUD, S. (1922). *L'Io e l'Es*. OSF, 9.
- FREUD, S. (1924). *Il tramonto del complesso edipico*. OSF, 10.
- FREUD, S. (1925). *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica fra i sessi*. OSF, 10.
- GREEN, A. (1973). *Il discorso vivente*. Astrolabio, Roma 1974.
- GREEN, A. (1983). *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Borla, Roma 1985.
- GREENBERG, J. (1991). *Oedipus and beyond: a Clinical Theory*. Harvard University Press, Cambridge, MA.
- LAPLANCHE, J., PONTALIS, J.-B. (1967). *Enciclopedia della psicoanalisi*. Laterza, Bari 1968.
- LOEWALD, H. (1979). The waning of the Oedipus complex. In *Papers on Psychoanalysis* (pp. 384-404). Yale University Press, New Haven, CT, 1980.
- MCDUGALL, J. (1982). *Teatri dell'Io*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1988.
- MITCHELL, S. A. (1995). *L'esperienza della psicoanalisi*. Boringhieri, Torino 1996.
- NICOLAÏDIS, N. (1979). Oedipe: le message de la différence. *Rev. Franç. Psychanal.*, 3, p. 409.
- NICOLAÏDIS, N. (1985). *La rappresentazione*. Boringhieri, Torino 1988.
- OGDEN, T. H. (1986). *The Matrix of the Mind: Object Relations and the Psychoanalytic Dialogue*. Jason Aronson, NJ/Karnac, London.
- OGDEN, T. H. (2009). *Riscoprire la psicoanalisi*. CIS Editore, Milano 2009.
- SCHAFER, R. (1983) *L'atteggiamento analitico*. Feltrinelli, Milano 1984.
- VALLINO, D. (2004). Il senso di esistere del neonato e l'attrazione fatale dell'identificazione. In *Ferenczi oggi*, Borgogno F. (ed.), Boringhieri, Torino 2004.
- VIGNA-TAGLIANTI, M. (2002). Transfert regressivo e transfert persecutorio: trasformazioni del Sé e funzioni analitiche. In *Ferenczi oggi*, Borgogno F. (ed.), Boringhieri, Torino 2004.
- WINNICOTT, D.W. (1969). The Use of an Object. *Int. J. Psycho-Anal.*, 50:711-716.